

GIOVEDÌ XXXIV SETTIMANA T.O.

Dn 6,12-28

In quei giorni, ¹²alcuni uomini accorsero e trovarono Daniele che stava pregando e supplicando il suo Dio. ¹³Subito si recarono dal re e gli dissero riguardo al suo decreto: «Non hai approvato un decreto che chiunque, per la durata di trenta giorni, rivolga supplica a qualsiasi dio o uomo all'infuori di te, o re, sia gettato nella fossa dei leoni?». Il re rispose: «Sì. Il decreto è irrevocabile come lo sono le leggi dei Medi e dei Persiani». ¹⁴«Ebbene - replicarono al re -, Daniele, quel deportato dalla Giudea, non ha alcun rispetto né di te, o re, né del tuo decreto: tre volte al giorno fa le sue preghiere».

¹⁵Il re, all'udire queste parole, ne fu molto addolorato e si mise in animo di salvare Daniele e fino al tramonto del sole fece ogni sforzo per liberarlo. ¹⁶Ma quegli uomini si riunirono di nuovo presso il re e gli dissero: «Sappi, o re, che i Medi e i Persiani hanno per legge che qualunque decreto emanato dal re non può essere mutato».

¹⁷Allora il re ordinò che si prendesse Daniele e lo si gettasse nella fossa dei leoni. Il re, rivolto a Daniele, gli disse: «Quel Dio, che tu servi con perseveranza, ti possa salvare!». ¹⁸Poi fu portata una pietra e fu posta sopra la bocca della fossa: il re la sigillò con il suo anello e con l'anello dei suoi dignitari, perché niente fosse mutato riguardo a Daniele. ¹⁹Quindi il re ritornò al suo palazzo, passò la notte digiuno, non gli fu introdotta nessuna concubina e anche il sonno lo abbandonò.

²⁰La mattina dopo il re si alzò di buon'ora e allo spuntare del giorno andò in fretta alla fossa dei leoni. ²¹Quando fu vicino, il re chiamò Daniele con voce mesta: «Daniele, servo del Dio vivente, il tuo Dio che tu servi con perseveranza ti ha potuto salvare dai leoni?». ²²Daniele rispose: «O re, vivi in eterno! ²³Il mio Dio ha mandato il suo angelo che ha chiuso le fauci dei leoni ed essi non mi hanno fatto alcun male, perché sono stato trovato innocente davanti a lui; ma neppure contro di te, o re, ho commesso alcun male».

²⁴Il re fu pieno di gioia e comandò che Daniele fosse tirato fuori dalla fossa. Appena uscito, non si riscontrò in lui lesione alcuna, poiché egli aveva confidato nel suo Dio. ²⁵Quindi, per ordine del re, fatti venire quegli uomini che avevano accusato Daniele, furono gettati nella fossa dei leoni insieme con i figli e le mogli. Non erano ancora giunti al fondo della fossa, che i leoni si avventarono contro di loro e ne stritolarono tutte le ossa.

²⁶Allora il re Dario scrisse a tutti i popoli, nazioni e lingue, che abitano tutta la terra: «Abbondi la vostra pace. ²⁷Per mio comando viene promulgato questo decreto: In tutto l'impero a me soggetto si tremi e si tema davanti al Dio di Daniele, perché egli è il Dio vivente, che rimane in eterno; il suo regno non sarà mai distrutto e il suo potere non avrà mai fine. ²⁸Egli salva e libera, fa prodigi e miracoli in cielo e in terra: egli ha liberato Daniele dalle fauci dei leoni».

La prima lettura odierna narra di un momento di grande prova attraversato da Daniele sotto il regno di Dario. Il tema centrale dell'episodio riguarda il mistero del giusto perseguitato. Infatti, il protagonista non è presentato qui come un saggio che interpreta enigmi o spiega visioni, ma sotto un'altra manifestazione della sapienza di Dio: la statura morale derivante dall'esercizio delle virtù. La sapienza non è, dunque, soltanto una luce di rivelazione in termini conoscitivi, ma è anche una luce di santità, che si esplica nell'eroismo delle virtù. La narrazione prende le mosse dall'ostilità di taluni nei confronti di Daniele, un'ostilità la cui motivazione si trova espressa nei versetti tralasciati

dai liturgisti: «Daniele era superiore agli altri funzionari e ai sàtrapi [...] tanto che il re pensava di metterlo a capo del suo regno. Perciò, tanto i funzionari che i sàtrapi cercavano di trovare qualche pretesto contro Daniele» (Dn 6,4-5). L'invidia è, dunque, l'unico movente dell'ostilità degli altri alti funzionari dell'impero, che percepiscono come intollerabile la sua superiorità. Nell'amministrazione del regno, tuttavia, non trovano alcuna disfunzione in quanto il servizio di Daniele è ineccepibile. L'unico punto in cui può essere colpito è il fatto di non avere aderito alla religione idolatrica del suo re. Così lo spiano, finché acquisiscono le prove che egli prega il suo Dio tre volte al giorno (cfr. Dn 6,14). In tal modo, ottengono la sua condanna a morte nella fossa dei leoni. Dio, però, impedisce ai leoni di aggredirlo: «Appena uscito, non si riscontrò in lui lesione alcuna, poiché egli aveva confidato nel suo Dio» (Dn 6,24). In forza di questo prodigio, che fa splendere in modo straordinario l'innocenza di Daniele, si rivela la colpevolezza dei suoi accusatori, che sembravano agire, almeno in apparenza, per salvare l'onore del re: «"Ebbene - replicarono al re -, Daniele, quel deportato dalla Giudea, non ha alcun rispetto né di te, o re, né del tuo decreto"» (Dn 6,14). Il re, tuttavia, intuisce che il loro zelo ha qualcosa di strano e, conoscendo la statura morale di Daniele, cerca di salvarlo in tutti i modi, senza però riuscire nel suo intento (cfr. Dn 6,15). L'unico intervento salvifico davvero efficace, non solo per liberare Daniele da una condanna ingiusta, ma anche per smascherare la malizia dei suoi accusatori, sarà quello di Dio. Chi si fa forte della maldicenza, ed è solito rendere colpevoli gli altri con le parole, ha dalla sua parte la forza persuasiva derivante dal fascino del ruolo del paladino, e conquista la fiducia dell'ascoltatore in virtù del suo apparente zelo per la giustizia. Gli accusatori di Daniele, infatti, si recano dal re in questa veste, come se fossero scandalizzati dal fatto che egli non osserva i decreti del re in materia di religione, avendo molta cura però di tacere sia la loro vera intenzione, sia i grandi meriti amministrativi di Daniele. La loro trappola è così ben congegnata che neppure il re, pur avendo intuito i loro scopi, può fare più nulla per lui: tutto ha l'apparenza della massima legalità e Daniele ne esce come un condannato. Il Signore interverrà in favore di Daniele, manifestando la propria gloria, appunto perché *il suo servo confida in Lui* e perché la verità è stata soffocata e tutte le vie umane per impedire il trionfo della menzogna sono state chiuse. Ciò significa che l'abilità di falsificazione può vincere temporaneamente sulla verità, congegnando dei sistemi da cui – come è avvenuto sovente nella storia dei santi – risulti l'inoppugnabile colpevolezza di chi poi si svela innocente dopo la sua morte.

Daniele viene, dunque, gettato nella fossa dei leoni, perché reo di morte ma Dio interviene a suo favore. Così, dopo essere stato liberato miracolosamente, si rivolge al re con queste parole:

«"Il mio Dio ha mandato il suo angelo che ha chiuso le fauci dei leoni ed essi non mi hanno fatto alcun male, perché sono stato trovato innocente davanti a lui; ma neppure contro di te, o re, ho commesso alcun male"» (Dn 6,23). Va notato come le parole siano estremamente serene, pur dopo l'amarezza dell'accusa e della condanna col rischio perfino di perdere la vita. Esse non esprimono risentimenti negativi, né bisogno di rivalsa o di vendetta contro i propri nemici. Il pensiero dei servi di Dio è infatti sempre libero dal pessimismo e da qualsivoglia forma di negatività. Ciò si vede anche in Giuseppe, respinto dai suoi fratelli, reso schiavo in Egitto, perseguitato dalla moglie di Potifar: mai nessuna parola di accusa contro coloro che lo hanno trattato ingiustamente. Anche Davide perseguitato da Saul, il quale tenterà più volte di ucciderlo, non pronuncerà mai una parola di risentimento contro di lui. Tornando a Daniele, si vede bene lo stesso fenomeno: non ha parole di accusa verso nessuno. Il re Dario, nell'economia del racconto, è assimilabile ad una personalità come quella di Pilato, appunto perché non è capace di usare coraggiosamente e con saggezza il suo potere, pagando di persona il prezzo della verità. Il re Dario, per amore del quieto vivere, lascia piuttosto che i malvagi continuino a portare avanti i loro progetti di morte; ciò, avviene, solo per non entrare in conflitto coi ministri del suo regno, governatori e sàtrapi, mentre un innocente viene posto sul banco degli imputati. La gestione del potere politico esige sempre una statura morale molto elevata, perché spesso si paga a caro prezzo la fedeltà ai principi della verità e della giustizia. Se non si è capaci di questo, saranno degli innocenti a pagarne le conseguenze. Ciò si evince molto chiaramente dal confronto delle due figure di Dario e di Daniele. Rispetto a Daniele, il re Dario, nonostante il suo potere regale, appare come una figura meschina, perché è incapace di difendere con la propria autorità un uomo degno e inerme da una condanna ingiusta.

Il racconto si conclude con la conversione del re che cambia i suoi decreti in obbedienza al Dio di Daniele e alla sua religione (cfr. Dn 6,26-28). Daniele raggiunge così l'obiettivo vero di ogni testimonianza resa al Signore. *L'obiettivo finale di ogni servizio reso a Dio è la conversione dei cuori.* Lo scopo dei cristiani non è quello di sollevare i poveri dalla loro povertà, gli oppressi dalla loro oppressione, gli emarginati dalla loro emarginazione. Tutte queste cose sono senz'altro lodevoli, e costituiscono ambiti di impegno per ogni credente, ma non rappresentano gli obiettivi finali, senza i quali anche le opere più eroiche non avrebbero senso. Il cristiano considera come suo scopo ultimo, al quale tutte le altre opere convergono, quello che chiede a Dio nella propria preghiera quotidiana: *sia santificato il tuo nome, venga il tuo Regno, sia fatta la tua volontà.*